

L'ACCORDO SULLA RAPPRESENTANZA



Studio Cgil: «63 anni per recuperare i posti di lavoro perduti»

● Il dato choc contenuto nell'indagine dell'Ufficio economico ● Il Pil sui livelli precedenti alla crisi soltanto nel 2026

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Di numeri, purtroppo, questa interminabile crisi economica ne sforna in serie. Quello fornito ieri dalla Cgil, però, fotografa la recessione da una prospettiva inedita. E non è quel che si dice un bel vedere. Infatti, nell'Ufficio economico di Corso Italia non si sono limitati ad effettuare una rilevazione classica e già di per sé drammatica, ovvero quanti anni saranno necessari, ben 13, per ritornare al livello del Pil nel 2007. Nello studio intitolato «La ripresa dell'anno dopo - Serve un Piano del Lavoro per la crescita e l'occupazione» c'è, appunto, un altro dato, allo stesso tempo sorprendente e terribile: nel nostro Paese saranno necessari addirittura 63 anni per recuperare il terreno perso in questi cinque anni in termini di occupazione. Non solo, sarà praticamente impossibile ritornare allo stesso livello pre-crisi per quanto riguarda i salari reali.

VARIE IPOTESI

Un'indagine, quella della Cgil, dove vengono simulate alcune ipotesi di ripresa, nell'ambito delle attuali tendenze e senza che si prevedano modifiche significative di politica economica, sia nazionale che europea. Il tutto per dimostrare la necessità di «un cambio di paradigma», ovvero «partire dal lavoro per produrre crescita». Lo studio, quindi, sostiene che mettendo in atto un «Piano del Lavoro» l'occupazione persa «può essere recuperata in tre anni e il Prodotto interno lordo in quattro». In particolare, l'indagine analizza il contesto economico. Dal 2008 - si legge - il Pil perde mediamente 1,1 punti percentuali ogni anno mentre i posti di lavoro sono diminuiti di oltre 1,5 milioni rispetto al 2007. Ed ancora, i salari lordi perdono lo 0,1% ogni anno (quelli netti lo 0,4%), la produttività è mediamente negativa del -0,2%, così come gli investimenti diminuiscono, sempre in media, di 3,6 punti l'anno. Questo quindi il quadro di riferimento dove innestare le previsioni macroeconomiche dell'Istat, a prescindere dalla congiuntura internazionale, e calcolare di conseguenza quanto tempo ci vorrà ancora per parlare di ripresa e

recuperare il livello pre crisi.

Guardando al futuro, dunque, se si utilizza come fattore da moltiplicare la previsione Istat per la ripresa nel 2014 (pari a un +0,7%), si ottiene il risultato sopra citato, ovvero la necessità di attendere 13 anni (fino al 2026) per vedere tornare il Pil al livello del 2007. Nel dettaglio finanziario, sarà questo il tempo necessario per colmare il «gap» di 112 miliardi tra il Prodotto lordo del 2014 (1.380 miliardi) e quello del 2007 (1.492 miliardi). Utilizzando gli stessi criteri, invece, il livello dell'occupazione ritornerà ai valori di sei anni fa soltanto nel 2076! In particolare, occorreranno 63 anni per passare dalle 23.531.949 «unità di lavoro standard» del 2014 alle 25.026.400 registrate nel 2007 (-1.494.451 la differenza). E addirittura non si recupererà mai il livello dei salari reali. Infine, il livello di produttività verrebbe recuperato nel 2017 (in 4 anni dal 2013) e il livello degli investimenti nel 2024 (11 anni dopo il 2013).

La Cgil ha preso in considerazione anche «ipotesi più ottimistiche» legate alla proiezione di un livello di crescita pari a quello medio registrato nel periodo 2000-2007, ovvero del +1,6%. In questo caso il risultato prevede che il livello del Pil, dell'occupazione e dei salari verrebbe ripristinato nel 2020 (7 anni dopo il 2013) mentre quello della produttività nel 2017 e il livello degli investimenti nel 2024 (12 anni dopo il 2013). Inoltre c'è un'altra rilevazione particolare, con l'indagine che calcola anche la perdita cumulata generata dalla crisi, cioè il livello potenziale di crescita che si sarebbe registrato nel caso in cui la recessione non ci fosse mai stata. Una cifra colossale: 276 miliardi di euro di Pil.

«Per uscire dalla crisi e recuperare la crescita occorre un cambio di paradigma», ha commentato il segretario confederale della Cgil, Danilo Barbi. «Per non attendere che sia un'altra generazione - ha aggiunto - ad assistere all'eventuale uscita da questa crisi, e ritrovare nel breve periodo la via della ripresa e della crescita occupazionale, occorre partire dalla creazione di lavoro. La proposta contenuta nel nostro «Piano del Lavoro» si fonda su un forte sostegno alla domanda, che avvenga con un piano straordinario di creazione diretta di nuova occupazione, nonché nuovi investimenti pubblici e privati, verso l'innovazione e i beni comuni».

● L'intesa tra Cgil Cisl Uil e Confindustria fissa le regole sul «peso» dei sindacati e per la democrazia sul lavoro

M. FR.
ROMA

Storico. L'aggettivo più usato per commentare l'accordo sulla rappresentanza firmato venerdì sera da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil è questo. E si riferisce al fatto che nella storia repubblicana per la prima volta si fissano regole sulla rappresentanza sindacale e si dà finalmente applicazione all'articolo 39 della Costituzione. Soprattutto l'ultimo comma, che recita: «I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce». Il cosiddetto principio «erga omnes».

REGOLE E DEMOCRAZIA

Le parti sociali ci sono riuscite. E lo hanno fatto da sole, senza intermediazioni del governo. La sintesi dell'accordo è chiara: democrazia e regole che chiariscano il peso dei sindacati, come volevano i confederali (Cgil in testa), in cambio di certezza sulle controparti e rispetto totale dei contratti e degli impegni presi (e niente scioperi), come voleva Confindustria. Poi ieri ognuno metteva in evidenza la parte dell'accordo a cui più teneva, ma questo fa parte del legittimo gioco della parti.

«Le regole sulla contrattazione aiuteranno gli investimenti»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Con l'intesa appena raggiunta si supera un principio che ha pesato per un centinaio d'anni sulle relazioni industriali: l'autoriconoscimento della rappresentanza. Confindustria incassa oggi l'esigibilità dei contratti e la certezza della contrattazione. Sembra tutto molto astratto: ma quando i principi saranno trasferiti in regole operative, l'intesa innescherà un deterrente sui conflitti, sugli scioperi, sui ricorsi alla magistratura. Stefano Dolcetta, vicepresidente di Confindustria con delega alle relazioni industriali esprime «soddisfazione per un'ottima intesa che si rincorreva da anni. È un passo avanti nell'ottica della semplificazione».

In che senso?

«Nel senso che il sistema di contrattazione sarà semplificato se si arriverà ad avere un'unica piattaforma. In più si prevedono regole e sanzioni per chi non rispetta il contratto siglato alle condizioni previste nell'accordo, ossia, da sindacati che rappresentino la maggioranza. Questo, peraltro, dà un'immagine più positiva del Paese: avere un sistema di regole certe aiuta sul fronte degli investimenti stranieri».

Quanto ha pesato il caso Fiom-Fiat?

«Non credo abbia pesato il caso Fiat. La Fiat è una grande azienda che, per molti versi, ha necessità differenti da quelle delle medie aziende italiane. Del resto, anche all'estero alcune grandi case automobilistiche hanno un contratto a sé. Forse quello che ha condizionato il confronto è stata la vicenda del contratto nazionale dei metalmeccanici. Però l'accordo non è fatto né per, né contro la Fiom. Qui davvero c'è la necessità che si arrivi ad un sistema di regole cer-

Susanna Camusso è sicuramente la più contenta. In quasi tre anni da segretario generale porta a casa il secondo accordo interconfederale con Confindustria e rimette la Cgil al centro della discussione sociale, dopo la lunga stagione degli accordi separati.

«È un accordo storico. Erano sessant'anni che non si determinavano le regole sul voto dei lavoratori per i contratti», commenta Camusso dal Festival dell'Economia di Trento. «Siamo di fronte a una stagione nuova dove non può esserci più l'esercizio delle divisioni sindacali». Riguardo la Fiat, «voleva rompere le regole - ha detto la leader Cgil - e per questo è uscita da Confindustria, e continua a violare la legge. Spero la Fiat rifletta sulle condizioni generali», ha concluso.

L'accordo di venerdì sera può quindi essere un modello per il futuro, anche per la riforma del lavoro: no a nuove leggi, sì ad accordi tra le parti sociali che sanno qual è la strada migliore per creare lavoro. «Ciò che comprende quest'accordo - sottolinea Camusso - è l'impegno dei soggetti firmatari a fare rispettare le stesse regole a tutti i loro associati. Bisogna capire come affrontare la crisi dell'occupazione, non servono nuove leggi anche perché veniamo da una stagione di regole strappate».

L'accordo in più rinforza la ritrovata unità sindacale. Lo sottolinea Raffaele Bonanni: «È una svolta nelle relazioni industriali, ora saranno impostate sulla cooperazione e se ci saranno

...

Bonanni e Angeletti: più cooperazione nelle relazioni. In caso di dissidi «avanti a maggioranza»

diversità di opinione si andrà avanti lo stesso a maggioranza». In sintonia Luigi Angeletti, «abbiamo fatto un buon accordo che rende più trasparente i rapporti tra noi e il sistema delle imprese», dice il segretario Uil.

C'È CHI DISSENTE

Il piccolo fronte dei contrari è stranamente composto: va dall'Usb e da Giorgio Cremaschi fino al Fismic di Roberto Di Maulo, sindacato presente quasi esclusivamente in Fiat e vicino alla proprietà che grida contro «un accordo vergognoso» e pare la Fiom nel promettere «ricorsi fino alla Corte Costituzionale». Se Di Maulo ce l'ha con la norma che richiede il 5% per essere rappresentati, Cremaschi punta l'indice contro «il mancato rispetto del diritto di sciopero».

Anche l'altro protagonista principale dell'accordo, il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano, usa l'aggettivo «storico». L'uomo che venerdì sera ha deciso di firmare nonostante le perplessità sulla necessità del 50 per cento di rappresentanza sindacale, ha sottolineato: «Ci permetterò di avere contratti di lavoro pienamente esigibili» sottolineando le parti che «favoriscono piattaforme unitarie» e le «conseguenze di eventuali inadempienze» sul rispetto dell'accordo dell'accordo.

Esigibilità. E' questa la parola chiave per il futuro. Perché l'accordo fissa solo i principi e demanda tutta la regola su piattaforme e voto alle categorie. E qui arriverà il banco di prova più grande, quello dei meccanici: dove in 12 anni ci sono stati solo due contratti unitari e che, nonostante i timidi spiragli, i sindacati sono molto lontani. Domani però ci sarà subito un incontro fra Landini (Fiom), Farina (Fim) e Palombella (Uilm). L'aggettivo storico dipende molto da loro.

L'INTERVISTA

Stefano Dolcetta

Il vicepresidente di Confindustria esprime soddisfazione per l'intesa «Non ha pesato il caso Fiat, semmai gli accordi separati con Federmeccanica»



te e, soprattutto, accordi esigibili».

Landini ha promosso l'intesa.

«Bene, mi fa piacere».

In quel caso l'accordo è con la minoranza, non con la maggioranza cioè la Fiom.

«Intanto non mi risulta ci siano «numeri certificati» che dimostrino chi è maggioranza e chi non lo è. Ora potremo vederlo. L'intesa, infatti, regola la misurazione della rappresentatività per disciplinare gli effetti degli accordi fatti con la maggioranza. Comunque un accordo con chi è minoranza, non potrà vincolare la maggioranza, né comportare sanzioni per chi non lo rispetta».

Per i metalmeccanici non cambia nulla. «Intanto cominciamo a contarci e a dare valore alla rappresentanza. Poi ve-

dremo se le procedure favoriranno la conclusione di accordi con tutti».

Ma non è un po' strano che si faccia un accordo con la minoranza? Se l'accordo non è esigibile cosa accade?

«Non la vedo come un'opzione auspicabile, ancorché, in alcune circostanze potrebbe non esserci altra possibilità di fare accordi. Non è, comunque, nell'interesse dell'azienda e dei lavoratori percorrere questa strada, che porta sicuramente verso la conflittualità».

Eppure voi avete insistito perché questa opzione rimanesse.

«Non è questione di insistere, è questione che non si può obbligare nessuno a fare un accordo, né si può limitare la libertà negoziale».

La Fismic denuncia profili di incostituzionalità.

«Avremo tempo per valutare in dettaglio questi aspetti. Non è una legge è un accordo. Dico soltanto che un'intesa può non andar bene a tutti nella stessa misura. Ma bisogna pur avere una visione d'insieme, e non soltanto settoriale».

Pensa di incontrare difficoltà nella traduzione dei principi in regole operative?

«Certo, potranno anche sorgere problemi inaspettati. Ma oggi preferisco sottolineare gli aspetti positivi».

L'obiettivo di raffreddare il conflitto non rischia di limitare il diritto di sciopero?

«Quello è costituzionalmente garantito e non può essere leso. Resta il fatto che se ne può regolamentare l'uso e evitare l'abuso».

L'intesa vale solo per Confindustria, le altre parti datoriali si adegueranno?

«Se lo riterranno utile, potranno estendere questi principi anche ai loro settori. Fatte salve le specificità, sono certo che questi principi potranno aiutare anche commercianti, artigiani e banche».